

FRANCO GIULIO BRAMBILLA

*Vescovo di Novara*

**FOTO DI GRUPPO  
NEL GIARDINO DI PASQUA**

*Omellie della Settimana Santa*

Cattedrale di Novara

2022

## IL PULEDRO DI GERUSALEMME

*Cattedrale di Novara  
Domenica delle Palme, 2022*

**19** <sup>28</sup> Dette queste cose, Gesù camminava davanti a tutti salendo verso Gerusalemme. <sup>29</sup> Quando fu vicino a Bètface e a Betània, presso il monte detto degli Ulivi, inviò due discepoli <sup>30</sup> dicendo: «Andate nel villaggio di fronte; entrando, troverete un puledro legato, sul quale non è mai salito nessuno. Slegatelo e conducetelo qui. <sup>31</sup> E se qualcuno vi domanda: “Perché lo slegate?”, risponderete così: “Il Signore ne ha bisogno”». <sup>32</sup> Gli inviati andarono e trovarono come aveva loro detto. <sup>33</sup> Mentre slegavano il puledro, i proprietari dissero loro: «Perché slegate il puledro?». <sup>34</sup> Essi risposero: «Il Signore ne ha bisogno». <sup>35</sup> Lo condussero allora da Gesù; e gettati i loro mantelli sul puledro, vi fecero salire Gesù. <sup>36</sup> Mentre egli avanzava, stendevano i loro mantelli sulla strada.

<sup>37</sup> Era ormai vicino alla discesa del monte degli Ulivi, quando tutta la folla dei discepoli, pieni di gioia, cominciò a lodare Dio a gran voce per tutti i prodigi che avevano veduto, <sup>38</sup> dicendo:

*«Benedetto colui che viene,  
il re, nel nome del Signore.  
Pace in cielo  
e gloria nel più alto dei cieli!».*

<sup>39</sup> Alcuni farisei tra la folla gli dissero: «Maestro, rimprovera i tuoi discepoli». <sup>40</sup> Ma egli rispose: «Io vi dico che, se questi taceranno, grideranno le pietre».

Per dare avvio alla processione delle Palme, nel porticato del Duomo abbiamo letto l'episodio dell'ingresso a Gerusalemme, secondo il Vangelo di Luca. In questo racconto c'è un particolare che mi ha sempre incuriosito. Gesù manda avanti due discepoli, dicendo: «Andate nel villaggio di fronte; entrando, troverete un puledro legato, sul quale non è mai salito nessuno. Slegatelo e conducetelo qui. E se qualcuno vi domanda: “Perché lo slegate?”, risponderete così: “Il Signore ne ha bisogno”». Nei momenti decisivi, Gesù coinvolge sempre i discepoli nella sua missione e li manda a due a due (Lc 10). Questa volta i discepoli non sono inviati con il compito di predicare e guarire, ma, ormai in prossimità degli eventi della Pasqua, essi sono mandati per predisporre i gesti della settimana santa.

Il primo gesto è l'ingresso trionfale in Gerusalemme, come si conviene a un re (anzi “il re”) che entra nella sua Città! Sullo sfondo è evocata la profezia di Zaccaria che sognava l'ingresso dell'umile Messia re, in Gerusalemme, cavalcando un puledro d'asina.

<sup>9</sup>Esulta grandemente, figlia di Sion,  
giubila, figlia di Gerusalemme!  
Ecco, a te viene il tuo re.  
Egli è giusto e vittorioso,  
umile, cavalca un asino,

un puledro figlio d'asina.

<sup>10</sup>Farà sparire il carro da guerra da Èfraim  
e il cavallo da Gerusalemme,  
l'arco di guerra sarà spezzato,  
annuncerà la pace alle nazioni,  
il suo dominio sarà da mare a mare  
e dal Fiume fino ai confini della terra. (Zac 9,9-10).

Il puledro d'asina è dunque colui che porta il Re di pace. E l'evangelista Luca, al seguito di Marco, enfatizza, con un simpatico dialogo, prima la profezia di Gesù e poi la sua realizzazione. Gesù non viene come un re potente su un cavallo di battaglia, ma come umile servo su un cucciolo d'asina, sul quale sa che non è ancora salito nessuno, che è legato ai margini della strada, pronto per essere preso, perché il Signore conosce il luogo e le circostanze immediate per riconoscere il mezzo di trasporto adatto. Ciò che è ancora più curioso è il fatto che Gesù previene l'obiezione di chi dovesse opporsi al prelievo della cavalcatura: «E se qualcuno vi domanda: “Perché lo slegate?”, risponderete così: **“Il Signore ne ha bisogno”**». La previsione di Gesù è enfaticamente confermata quando viene trovato il puledro: «Mentre slegavano il puledro, i proprietari dissero loro: “Perché slegate il puledro?”. Essi risposero: **“Il Signore ne ha bisogno”**».

*Il Signore (Kyrios) ne ha bisogno!* Sì, in questo giorno il Signore chiede di trovare un mezzo adatto per dire il senso della sua missione: egli viene come un Re di pace, un Re giusto, un Re che fa sparire i carri da guerra, che spezza l'arco con le frecce e che annuncia la pace alle nazioni. Queste parole oggi risuonano nel nostro cuore in modo straziante. La pasqua di Gesù è il giorno della pace e della riconciliazione. L'ingresso del Messia di pace a Gerusalemme è la grande icona che trova nel segno del puledro la sua bella rappresentazione. Gesù non è un re con la forza, non è un re con le armi, ma con una cavalcatura dimessa e fragile. Ricordiamo che noi con il battesimo siamo entrati in una nuova dimensione: siamo il popolo dei legami buoni che smonta l'aggressività e la voglia di prevalere sugli altri. La pace va costruita nei cuori, nei legami, nella vita di ogni giorno! Per questo il Signore ha bisogno del segno del giovane puledro!

Eppure la pace deve confrontarsi con il duro linguaggio e la tremenda realtà della guerra, quando il prepotente prevarica e i popoli fratelli si combattono tra di loro. Perciò abbiamo bisogno non solo di un segno di pace (il puledro d'asina), ma anche di un linguaggio e di una pratica della pace. La lingua e i gesti della pace sono un modo per sciogliere le nostre durezze e le nostre pretese. Pensate quanto delirio di onnipotenza c'è spesso nei nostri rapporti quotidiani, nei confronti delle donne, dei bambini, dei poveri. Per questo dobbiamo metterci anche noi nel corteo *di Gesù e come Gesù* che, nell'aria frizzante di Gerusalemme, trasmette il senso della gioia e della festa. «Mentre egli avanzava, stendevano i loro mantelli sulla strada. Era ormai

vicino alla discesa del monte degli Ulivi, quando tutta la folla dei discepoli, pieni di gioia, cominciò a lodare Dio a gran voce per tutti i prodigi che avevano veduto». Ora possiamo ascoltare il giubilo della folla, dei fanciulli e di tutti coloro che amano la pace.

*«Benedetto colui che viene,  
il re, nel nome del Signore.  
Pace in cielo  
e gloria nel più alto dei cieli!».*

Solo nel vangelo di Luca c'è questo ritornello che sembra l'eco in terra dell'annuncio che lo stesso evangelista ha fatto all'inizio del suo Vangelo: «*E pace in terra agli uomini amati dal Signore*» (Lc 2,14). A Natale gli angeli annunciano la pace come dono che scende dall'alto sulla terra; a Pasqua i discepoli fanno eco con un responsorio che opera la pace che sale fino al cielo: «*Pace in cielo e gloria nel più alto dei cieli!*» (Lc 19,38). La pace come dono dall'alto può diventare opera della pace sulla terra solo se si diventa discepoli di Gesù, se si instaurano rapporti di fraternità, di prossimità, di rispetto, di attenzione, non facendo prevalere gli interessi economici e i vantaggi politici, ma costruendo legami di comunione, rapporti di vita fraterna, attenzione ai più deboli, cominciando dalla porta accanto!

Sì, il Signore ha bisogno del puledro della pace, della cavalcatura che è il segno umile e disarmato della sua missione. Signore, tu hai voluto aver bisogno di un segno di pace, noi vogliamo essere i tuoi discepoli che proclamano: *Pace in cielo e gloria nel più alto dei cieli*. Non lasciarci soli!

## IL CONVITO FRAINTESO E IL SACRIFICIO TRADITO

Cattedrale di Novara  
Messa Crismale 2022

Nel corso di quest'anno mi è capitato di imbartermi, leggendo la tesi di dottorato di don Marco Barontini, nel *Prefazio* della *Missa in Coena Domini*, del *Missale Vetus* dell'XI secolo, che si trova presso la Biblioteca Capitolare di S. Maria in Novara. È un testimone prezioso che ci illustra come la tradizione sia molto varia e multiforme, con eucologie di sorprendente bellezza. Ho tenuto in disparte il testo, che avete tra le mani, proprio per questa occasione speciale.

Il testo poetico, veramente musicale e bello, è intessuto su un movimento giocato tra due coppie di termini: la prima riguarda il contrasto tra Gesù e Giuda e la seconda illustra la circolarità tra convito e sacrificio. Fra queste due coppie di *dramatis personae* e di *dramatis actiones*, si colloca la nostra (dei discepoli) partecipazione al *Mysterium Paschae*: dove ci mettiamo col nostro cuore tra Gesù e Giuda e come viviamo il santo mistero celebrando un convito che è sacrificio e un'offerta sacra che ha la forma del convito?

### 1. Tra Gesù e Giuda: il Salvatore e il traditore

Perché bisogna scegliere tra Gesù e Giuda? Perché questa contrapposizione tipologica tra il Salvatore e il traditore? Non siamo noi meno tragici di Giuda che tradisce, non assomigliamo piuttosto ai discepoli addormentati che si sono lasciati andare lungo la cena, mangiando e bevendo un po' troppo, e che hanno abbandonato il maestro dandosela a gambe? Non siamo noi come Pietro, Giacomo e Giovanni, presenti alla guarigione di un paralitico, alla trasfigurazione, e che – almeno due di loro – volevano sedere alla destra e alla sinistra, e il terzo che non ha voluto lasciarsi lavare i piedi, a cui è bastata una servetta per defilarsi nel cortile del Sommo Sacerdote? Non siamo noi come il giovane nudo, che segue da lontano, mosso da curiosità, ma, quando identificato tra i suoi, se ne fugge lasciando tra le mani degli sgherri il lenzuolo e scappando come mamma l'ha fatto? O non siamo noi come le donne che piangono sulla via della croce, prezzolate a commiserare la sorte dei condannati a morte, e che restano sino alla fine a guardare lo "spettacolo della croce" (Lc 23,48)? Perché la liturgia ama inscenare un contrasto così marcato tra Gesù e Giuda?

Il testo si apre con quel bellissimo accusativo *Quem... increpantem* (che apre e chiude il primo verso), coordinato con il *Christum Dominum Nostrum* dell'usuale incipit del Prefazio, che racchiude la composizione di luogo e di tempo (*in hac nocte inter sacras epulas*). Gesù sta al centro della Santa Cena col suo rimprovero che smaschera il cuore dell'uomo, di quel tenebroso Giuda che può annidarsi dentro ciascuno di noi. Anche se noi oggi forse siamo più minacciati dall'ottundimento che dal tradimento, dal compromesso che dal rifiuto, e da tutte le forme tentacolari con cui il compromesso si rappresenta: la reticenza, la maldicenza, la noia, il tirare a campare, lo stare nella zona d'ombra che ci consente di non decidere. Oggi noi siamo più il giovane nudo che il traditore Giuda, siamo più Giovanni che ne approfitta della conoscenza del Sommo Sacerdote che Pietro che rinnega, siamo più i discepoli addormentati che le "Marie" sotto la croce, siamo più le donne che si lacerano i vestiti che la Vergine Madre che sta impietrita davanti al Figlio crocifisso, straziata nel suo dolore!

Eppure il testo liturgico scava nei meandri del tradimento di Giuda, disegnandone i sentimenti: egli non può sopportare lo sguardo e il rimprovero (*ferre non potuit*) che lo tocca nel profondo e lo rende consapevole del suo peccato. Il mistero di Giuda ha

affascinato tanta letteratura del Novecento, perché supponeva che egli non avesse piena coscienza del suo gesto, ma dovesse giocare la parte del cattivo. La liturgia gli restituisce la piena consapevolezza (*mens sibi conscia traditoris*) forse con un intento antipredeterminista. Anzi, ne spiega con tre tratti sorprendenti la ragione: ha abbandonato la compagnia degli apostoli (*apostolorum relicto consortio*), ha barattato il prezzo del sangue dell'innocente (*sanguinis praetium a iudaeis accepit*), ha preferito perdere la Vita in pienezza per il proprio piccolo tornaconto (*vitam perderet quam distraxit*). Un discepolo isolato che insegue la sua idea di "regno di Dio", un apostolo opportunista per il proprio meschino interesse, un inviato che ha smarrito il senso del Vangelo che deve portare...

L'apparizione dello sguardo che rimprovera e smaschera è inscenata nelle strofe seguenti con le due bellissime metafore *delle mani* che donano contrapposte alle mani che tradiscono, e *della commensalità* con l'amico che è in procinto di consegnare Gesù. Il testo si apre con una frase fulminante: *caenavit igitur hodie proditor mortem suam*, il traditore ha mangiato la propria morte! Questo mangiare, che invece di scambiare vita trasmette morte, è orchestrato su due bellissimi registri: il *gesto delle mani* lorde di sangue mentre ricevono il pane della vita (*cruentis manibus panem de manu salvatoris accepit*); la *comunione di mensa* a cui Giuda partecipa con l'animo ostile mentre Gesù ne patisce la presenza (*patitur... cum hoste novissimum participare convivium*). Il tutto aggravato dall'accento forse apologetico del cibo consacrato (*sacrati cibi conlatio*) che riversa sul capo del traditore la pena maggiore del sacrilegio.

E, tuttavia, questa prima parte del Prefazio, dove si gioca lo scontro delle *dramatis personae*, svetta sulla pienezza dell'amore universale, sul senso pasquale dell'ultima cena che anticipa il sacrificio della croce. Gesù lascia al mondo (*mun-do relinqueret*) un *esempio di perfetta innocenza* (*exemplum innocentiae*), portando a compimento la redenzione dei tutti (*passionem suam pro saeculi redemptione suppleret*).

Sostiamo un momento a contemplare: siamo noi testimoni di questo? Le nostre mani donano questo esempio? I nostri gesti trasmettono tutto ciò? Le nostre scelte siedono alla mensa che fa partecipare? I nostri giorni sono pieni di questa parola, sono attraversati dalla stessa passione, oppure come Giuda abbiamo la nostra idea del Messia, vogliamo stare al centro della scena, siamo discepoli in carriera, abbiamo la sindrome del più bello del reame, non sopportiamo di condividere la commensalità del lavoro pastorale insieme. Quanta retorica abbiamo fatto sulla vita comune, sul mangiare e pregare insieme, ma quanto poco si vede prossimità, condivisione degli spazi, degli strumenti, delle fatiche, delle gioie, degli slanci, delle ferite, in una parola di quell'*exemplum innocentiae* che è il cuore del prete felice!

## **2. Tra convito e sacrificio: il mite e l'empio**

Il secondo asse del Prefazio svolge le *dramatis actiones* e rappresenta al vivo la circolarità di *convito* e *sacrificio*, di *comunione* e *offerta*. Su questo sfondo continuano a passare in trasparenza le diverse azioni del dramma salvifico, spirituali prima di essere pastorali, di chi vive e celebra come pastore della comunità e di chi vive e celebra come mediatore del sacrificio. Sono due tipi di azioni spirituali e pastorali, sovente contrapposte nello stucchevole dibattito di questi ultimi anni, che contrappone prete assistente sociale e prete mediatore del sacro.

La "grande tradizione" della Chiesa non contrappone convito e sacrificio, anzi li mette in stupenda circolarità. Il Prefazio, che è dell'ultimo quarto dell'XI secolo, è una sintesi perfetta della teologia del primo millennio, perché il copista prende dai Gelasiani dell'VIII secolo, con alcune varianti già attestate anche in altri sacramentari. La tradizione testuale viene prima della controversie eucaristiche altomedievali. Il testo rappresenta un testimone prezioso dell'intreccio tra convito e sacrificio: mette a confronto il mite (Figlio di) Dio (*mitis Deus*) e l'empio Giuda (*inmitem Iudam*), anzi afferma che il clemente (*pious*) nutre il

crudele commensale (*crudelem convivam*): egli è cibo che alimenta colui che trama contro il sangue del Maestro (*quia de magistri sanguine cogita[ve]rat*): l'alimento è il cibo della santa cena, il sacrificio è l'atto che sparge il sangue del Signore, ma che in realtà impiglia col suo laccio il traditore (*qui merito laqueo suo periturus erat*).

Il convito è la comunione al sacrificio, l'offerta sacra è la riconciliazione della mensa fraintesa. Gesù offre il pane santo a chi lo riceve come prezzo del suo tradimento, perché, mentre fraintende il convito, tradisce il sacrificio. Ma il sacrificio di Gesù (non ogni sacrificio) non viene meno, perché risana e riconcilia dal di dentro anche il rifiuto di Gesù come pane di vita: *O Dominum per omnia patientem; o magnum inter suas epulas mitem!* Notate l'intreccio, che solo la più alta poesia riesce a dire, tra il *Dominum patientem* e il *magnum mitem*, nella sua santa cena (*inter sua epulas*).

Restano indimenticabili le mani di Gesù nell'Ultima cena di Leonardo: l'una che intinge il boccone per darlo a Giuda, l'altra che resta aperta ad attendere la risposta del traditore (e di tutti noi). Nel nostro testo tutto ciò è rappresentato dalla parte di Giuda: egli porta alla bocca il cibo di Cristo (*cibum eius Iudas in ore ferebat*), mentre la stessa bocca chiama a raccolta le schiere dei persecutori (*quibus eum traderet persecutores advocabat*). Dalle mani alla bocca: le mani del convito, la bocca del sacrificio. Dal cibo della comunione al sacrificio del traditore.

Solo perché ci si siede al convito, non ricevendo però il cibo della vita come alimento di morte, allora avviene che il sacrificio del mite agnello non è solo il sangue versato dal traditore in combutta coi persecutori, ma diventa la vita offerta per i molti, cioè per le moltitudini. Il *convito* diventa *sacrificio* e *l'offerta sacra* si dona nella *commensalità* dei credenti. Una volta per tutte senza poter essere più separati.

Anzi l'ultima strofa del nostro prefazio ne indica la ragione ultima: il Figlio di Dio (*Filius tuus*) e il Signore nostro (*Dominus noster*) si dona come dolce offerta (*pia hostia*), non agendo, ma offrendo (*immolari*) se stesso a te per noi (*se tibi pro nobis*). "A te per noi" – mirabile formula! – per sciogliere in Lui tutto il peccato del mondo, bruciando con l'amore il cuore del traditore, sanando con il cibo della vita il gusto mortifero del convito quando diventa la maschera di se stesso. Questo avviene nella croce di Gesù e accade nella Chiesa nella misura in cui essa lascia rendere presente l'unico sacrificio nei molti conviti e nelle assemblee eucaristiche.

Guai a quella Chiesa che divide convito e sacrificio, peggio ancora che contrappone commensalità orante e offerta della vittima sacra. Guai a quei preti (e quei laici) che contrappongono la propria identità di ministri della comunione e di mediatori del sacrificio: i primi senza gli altri si troveranno ad essere animatori sociali, gli altri senza i primi diventeranno funzionari del sacro. Il prete è riconosciuto quando è *uomo di Dio*. La formula può essere tanto virtuosa, quanto pericolosa: è *di Dio*, se resta un uomo aperto al mistero santo della Sua Pasqua; è *uomo*, scelto tra molti fratelli, se si brucia di fronte al rovelo ardente del corpo dato e del sangue versato.

Lasciatemelo dire: ho l'età per non lasciarmi imbrogliare da chi mi dice che ha fatto tanto per i poveri, ma ha perso non solo la ragione per cui l'ha fatto, bensì anche la linfa vitale che gliel'ha fatto compiere senza ostentazione e non per sentirsi bravo; ho l'età per non lasciarmi incantare da chi mi parla di spiritualità e di sacro, ma fatica a stare vicino al proprio confratello, a camminare insieme con lui, a condividere gioie e dolori nel servizio al Vangelo. Non abbiate paura: per il tempo che mi rimane di stare qui tra voi, chiedo al Signore che mi mantenga sempre lo sguardo limpido e il cuore libero per non dividere carità e santità, per non contrapporre prossimità e preghiera, per non barattare il proprio bisogno di riconoscimento con il servizio agli altri, o il proprio desiderio di identità con la difesa di cose sacre spacciate per custodia della santità. Quaranta anni di meditazione e di insegnamento, di riflessione e conoscenza delle persone, mi hanno istillato il disincanto di fronte a molti saccenti dell'ultima ora (che talora diventano anche prepotenti). Ne sono grato al Signore!

**PREFAZIO DELLA MISSA IN COENA DOMINI DEL MISSALE VETUS  
DELLA BIBLIOTECA CAPITOLARE DI S. MARIA NOVARA  
(Secolo XI – Cod. LIV)**

<i>V[ere] D [ignum et ...]. Per Christum Dominum nostrum.</i>	È veramente cosa buona e giusta [...] per Cristo Signore nostro.
---	--

**a) Gesù e Giuda: il Salvatore e il traditore**

<p>1. <b>Quem</b> in hac nocte inter sacras epulas <b>increpantem</b>,          2. mens sibi conscia traditoris ferre non potuit,          3. sed apostolorum relicto consortio,          4. <b>sanguinis praetium</b> a iudaeis accepit          5. ut <b>vitam perderet</b> quam distraxit.</p>	Il <b>[Suo]</b> rimprovero in questa notte durante la santa cena, il <b>traditore</b> , ben consapevole, non poté sopportare ma, abbandonata la compagnia degli Apostoli, ricevette dai Giudei il prezzo del sangue per privarsi della vita che aveva venduto.
---	--

**b) Mani che donano e mani che consegnano (il pane)**

<p>6. Caenavit igitur hodie proditor mortem suam,          7. et <b>cruentis manibus</b> panem de <b>manu salvatoris</b> exiturus accepit.          8. Ut <b>saginatam cibo</b> maior poena constringeret.          9. <b>Quem</b> nec <b>sacrati cibi</b> conlatio, ab scelere revocaret.</p>	Oggi, dunque, il <b>traditore</b> ha mangiato la propria morte e con mani lorde di sangue, in procinto d'andarsene, ricevette il pane dalla mano del <b>Salvatore</b> , tanto che, sazio di quel cibo, una pena più grande si riversò su di lui, e neppure l'offerta del pane consacrato poté distoglierlo dall'empietà.
--	--

**c) A mensa con l'amico infingardo (la passione)**

<p>10. Patitur itaque dominus noster Iesus Christus Filius tuus,          11. <b>cum hoste novissimum</b> participare <b>convivium</b>, a quo se noverat continuo esse tradendum,          12. ut <b>exemplum innocentiae</b> mundo relinqueret.          13. Et <b>passionem suam</b> pro saeculi redemptione suppleret.</p>	E così, il Signore <b>Nostro</b> Gesù Cristo, Figlio <b>tuo</b> , sopporta di condividere la sua ultima cena insieme al proprio nemico, dal quale ben sapeva che di lì a poco doveva esser tradito per lasciare al <b>mondo</b> un esempio di <b>perfetta innocenza</b> e portare a compimento la <b>propria passione</b> per la redenzione del <b>mondo</b> .
---	--

**d) Il mite e l'empio: un cibo che nutre e un destino che fa perire**

<p>14. Pascit igitur <b>mitis Deus in mitem Iudam</b>          15. et sustinet <b>pious crudelem</b> convivam.          16. Qui merito laqueo suo periturus erat,          17. quia de magistri sanguine cogita[ve]rat.</p>	Dunque, il mite [figlio di] Dio <b>nutre</b> l'empio Giuda e il clemente <b>dà sostentamento</b> al crudele commensale. Il quale giustamente era <b>destinato a morire col suo laccio</b> poiché aveva <b>tramato contro il sangue</b> del proprio Maestro.
---	---

**e) Dalle mani alla bocca: il cibo della comunione**

<p>18. O Dominum per omnia patientem,          19. o magnum inter <b>suas epulas</b> mitem.          20. <b>Cibum eius</b> Iudas in ore ferebat,          21. et quibus eum traderet persecutores advocabat.</p>	O Signore che tutto sopporti, O Signore indulgente durante il convito! <b>Giuda</b> portava alla bocca il cibo di <b>Cristo</b> , e convocava i persecutori ai quali lo stava consegnando.
--	--

**f) Vittima e offerta: il sacrificio della redenzione**

<p>22. Sed Filius tuus Dominus noster tamquam <b>pia hostia</b>          23. et <b>immolari</b> se tibi pro nobis patienter permisit,          24. et peccatum quod mundus commiserat relaxavit.</p>	Ma, il Figlio <b>tuo</b> e Signore <b>Nostro</b> , come dolce vittima, con pazienza acconsentì d'essere offerto <b>a te per noi</b> e ha sciolto il peccato che il mondo aveva commesso.
--	--



## IL CATINO E L'ASCIUGAMANO

Cattedrale di Novara  
Missa in Coena Domini, 2022

**Gv 13** <sup>1</sup>Prima della festa di Pasqua Gesù, *sapendo che era venuta la sua ora* di passare da questo mondo al Padre, avendo amato i suoi che erano nel mondo, *li amò fino alla fine*. <sup>2</sup>Durante la cena, quando il diavolo aveva già messo in cuore a Giuda, figlio di Simone Iscariota, di tradirlo, <sup>3</sup>Gesù, *sapendo che il Padre gli aveva dato tutto nelle mani* e che *era venuto da Dio e a Dio ritornava*, <sup>4</sup>*si alzò da tavola, depose le vesti, prese un asciugamano* e se lo cinse attorno alla vita. <sup>5</sup>*Poi versò dell'acqua nel catino e cominciò a lavare i piedi dei discepoli* e ad asciugarli con l'asciugamano di cui si era cinto.

<sup>6</sup>Venne dunque da Simon Pietro e questi gli disse: «*Signore, tu lavi i piedi a me?*». <sup>7</sup>Rispose Gesù: «*Quello che io faccio, tu ora non lo capisci; lo capirai dopo*». <sup>8</sup>Gli disse Pietro: «*Tu non mi laverai i piedi in eterno!*». Gli rispose Gesù: «*Se non ti laverò, non avrai parte con me*». <sup>9</sup>Gli disse Simon Pietro: «*Signore, non solo i miei piedi, ma anche le mani e il capo!*». <sup>10</sup>Soggiunse Gesù: «*Chi ha fatto il bagno, non ha bisogno di lavarsi se non i piedi ed è tutto puro; e voi siete puri, ma non tutti*». <sup>11</sup>Sapeva infatti chi lo tradiva; per questo disse: «Non tutti siete puri».

<sup>12</sup>Quando ebbe lavato loro i piedi, riprese le sue vesti, sedette di nuovo e disse loro: «*Capite quello che ho fatto per voi?*» <sup>13</sup>Voi mi chiamate il Maestro e il Signore, e dite bene, perché lo sono. <sup>14</sup>*Se dunque io, il Signore e il Maestro, ho lavato i piedi a voi, anche voi dovete lavare i piedi gli uni agli altri*. <sup>15</sup>Vi ho dato un esempio, infatti, perché anche voi facciate come io ho fatto a voi. <sup>16</sup>In verità, in verità io vi dico: un servo non è più grande del suo padrone, né un inviato è più grande di chi lo ha mandato. <sup>17</sup>**Sapendo queste cose, siete beati se le mettete in pratica.**

È la sera dell'ultima cena di Gesù con i suoi. Secondo l'Evangelista Giovanni, che non riporta il racconto della santa Cena, Gesù lava i piedi ai suoi discepoli. L'opera e il gesto di Gesù è inscenato con grande solennità, anzi nel contrasto tra la sublimità del ritorno al Padre e l'umiltà del *Signore che si fa servo*. Il racconto può essere suddiviso in tre parti: *il Signore come servo; il servo che si sente padrone; il servo come Signore*.

### ***Il Signore come servo***

Il Signore *si fa servo* e si presenta a noi *come servo*. Notiamo la solennità con cui si apre il capitolo 13 e la seconda parte del Vangelo di Giovanni: «Prima della festa di Pasqua Gesù, *sapendo che era venuta la sua ora* di passare da questo mondo al Padre, avendo amato i suoi che erano nel mondo, *li amò fino alla fine*». Finalmente è giunta la sua ora, quella che a Cana non era ancora matura, è l'ora in cui Gesù sa che è venuto il momento di passare al Padre e in cui può amare i suoi sino al/la fine. La scena è giocata su Gesù che conosce il senso della sua opera e il suo sapere è quello dell'amore estremo, dell'eccesso dell'amore, che arriva fino al punto più alto, oltre il quale non si può andare. Quest'ora è attraversata dalle tenebre dell'abbandono: *il diavolo aveva già messo in cuore a Giuda di tradirlo*, anche se la sua consegna non mette a scacco matto Dio, perché Gesù sapeva che *il Padre gli*

*aveva dato tutto nelle mani e che era venuto da Dio e a Dio ritornava.* Il destino di Gesù è custodito nel palmo della mano del Padre, che non lascia che il Figlio si perda, ma lo accompagna, perché *facendosi servo, diventi come servo* il Signore. Seguiamo Gesù in questa discesa nell'abisso.

Gesù è nel grembo sicuro del Padre, perché sa che “ha tutto nelle sue mani”, anzi che «ha il potere da dare [la sua vita] e il potere di prenderla di nuovo» (Gv 10,18). Eppure il Signore si fa servo. Osservate il cambio improvviso cambio di scena: «**si alzò da tavola, depose le vesti, prese un asciugamano** e se lo cinse attorno alla vita. **Poi versò dell'acqua nel catino e cominciò a lavare i piedi dei discepoli** e ad asciugarli con l'asciugamano di cui si era cinto». Il catino e l'asciugamano, che sono per eccellenza gli strumenti del servo, sostituiscono la veste splendente del Signore. Gesù depone la veste, si alza da tavola, si fa nostro servo e lava *come servo* i piedi a noi viandanti sulle strade polverose della vita. È l'icona indimenticabile del Signore che *si fa servo* e rimane *come servo* accanto noi.

### ***Il servo che si sente padrone***

Non possiamo smettere di far memoria del contrasto tra il Signore che conosce la sua ora e il gesto di servizio che lo rende presente in mezzo a noi. Il racconto di Giovanni mette a confronto l'icona del *Signore come servo* con la scena di Pietro, il servo che si sente padrone, anzi che crede di non aver bisogno di nulla, che pensa di essere discepolo in proprio, bontà sua! Gesù ha incominciato a lavare i piedi agli altri discepoli, ma quando arriva al primo, questi sembra non averne bisogno: «Venne dunque da Simon Pietro e questi gli disse: “*Signore, tu lavi i piedi a me?*”. Rispose Gesù: “***Quello che io faccio, tu ora non lo capisci; lo capirai dopo***». Gesù si accosta a Pietro, ma questi si spaventa al vedere il Signore con il catino e l'asciugamano in mano. Certo il personaggio è intuitivo e pensa: “se Gesù fa così, dopo toccherà farlo anche a me; forse non ho capito bene: ma io, come mi ha assicurato anche Giuda, mi sono messo in gioco credendo di seguire un Signore e Messia vittorioso. Come quello che ha fatto il suo ingresso a Gerusalemme. Certo Gesù ha sfilato su un puledro, ma è stato comunque un trionfo!”.

Per una e due volte Pietro si sottrae al gesto del Signore che si fa servo, anzi il cui essere servo consiste nel purificare con il lavacro di rigenerazione il servo che si sente padrone. L'Apostolo non sa che si può essere discepoli del Signore, solo se si passa attraverso il battesimo in acqua e Spirito: «***Se non ti laverò, non avrai parte con me***». Aver parte con Gesù, essere dei suoi, è possibile nella fraternità battesimale, che si lascia mondare dai peccati e riceve lo Spirito della libertà! Quando avverte il pericolo di non “aver più parte” con Gesù, allora, alla terza volta, Pietro esagera in eccesso: «*Signore, non solo i miei piedi, ma anche le mani e il capo!*». Il fraintendimento è sempre in agguato, perché il primo dei discepoli non si rassegna a “stare dietro” al Signore (*vade retro!*). Colui che rinnegherà tre volte il Maestro ha da sempre un rapporto burrascoso con Lui, non trova la giusta misura, vuole diventare apostolo senza rimanere discepolo.

## *Il servo come Signore*

Finalmente Gesù, colui che si fa (e rimane) servo, ora può sedersi come il Signore e diventare il Maestro: «Quando ebbe lavato loro i piedi, riprese le sue vesti, sedette di nuovo e disse loro: **“Capite quello che ho fatto per voi?”**». Gesù diventa solo ora il Maestro dei discepoli e riprende le vesti e la postura di chi insegna. Ma lo fa non dismettendo i panni del servo: «Voi mi chiamate il Maestro e il Signore, e dite bene, perché lo sono. **Se dunque io, il Signore e il Maestro, ho lavato i piedi a voi, anche voi dovete lavare i piedi gli uni agli altri**». Gesù di Nazareth è il Signore e il Maestro solo essendo e rimanendo servo. Che stupenda convergenza con la tradizione dei primi cristiani, quando nell'*Inno ai Filippesi* si dice: «il quale, essendo e rimanendo (participio presente!) nella condizione di Dio (*morphé theoù*), [...], svuoto sé stesso, prendendo (participio aoristo!) la condizione di servo (*morphé doulou*)» (*Fil 2,6*). L'essere Dio è il presente della libertà e dell'agàpe divina, l'essere servo è l'evento storico del suo farsi uomo e prossimo a noi! Solo il Signore che è e rimane nella “forma di Dio”, può attraversare l'abisso insondabile della “forma di servo”, per lavarci i piedi, fasciarci le ferite, medicare il cuore, scardinare la superbia, sciogliere i grumi della discordia, farci trovare le vie della pace.

In questo sta l'esemplarità dell'essere Maestro e Signore di Gesù: «Vi ho dato un esempio, infatti, perché anche voi facciate come io ho fatto a voi». Egli è l'esempio insuperabile, egli è il Signore e il Maestro, proprio *rimanendo e come servo*. Il suo servizio all'uomo e all'umano non è un evento passeggero, il suo amore per la creatura ferita, la sua acqua viva per il cuore assetato, il suo catino e asciugamano per lavarci i piedi, non sono esercizi passeggeri, tanto per insegnarci come si fa, ma sono l'“Esempio” a cui attingere, la forza che non viene meno, la vita nuova che non può essere dispersa. L'essere servo di Gesù non è un incidente passeggero, non è una finta che può essere rimediata. Le sue mani forate e il suo cuore trafitto rimangono come segni sul corpo del Signore risorto. Non possono più essere cancellati! Perché Gesù è il Signore rimanendo servo e come servo è il Signore!

## *La beatitudine pasquale*

**«Sapendo queste cose, siete beati se le mettete in pratica».** L'esempio di Gesù diventa il sapere del discepolo, anzi è la fonte della sua beatitudine pasquale. Giovanni non riporta nel suo Vangelo le altre beatitudini, ma ne ricorda soltanto due speciali: questa all'inizio della Passione e l'altra alla fine del racconto di Pasqua (*Beati coloro che non avendo visto crederanno, Gv 20,29*). L'una è la beatitudine dell'agire, l'altra è quella del credere. La pratica della fede (*agire come Gesù*) è la sorgente della fede pasquale (*credere come Tommaso*): è la fede promessa al discepolo di ogni tempo che, toccando e leggendo le parole del Libro, potrà sempre di nuovo proclamare: «Mio Signore e mio Dio!» (*Gv 20,28*).

## IL GIOVANE NUDO

Cattedrale di Novara,  
Venerdì santo 2022

**Mc 14**<sup>43</sup>E subito, mentre ancora egli parlava, arrivò Giuda, uno dei Dodici, e con lui una folla con spade e bastoni, mandata dai capi dei sacerdoti, dagli scribi e dagli anziani. <sup>44</sup>Il traditore aveva dato loro un segno convenuto, dicendo: «Quello che bacerò, è lui; arrestatelo e conducetelo via sotto buona scorta». <sup>45</sup>Appena giunto, gli si avvicinò e disse: «Rabbì» e lo baciò. <sup>46</sup>Quelli gli misero le mani addosso e lo arrestarono. <sup>47</sup>Uno dei presenti estrasse la spada, percosse il servo del sommo sacerdote e gli staccò l'orecchio. <sup>48</sup>Allora Gesù disse loro: «Come se fossi un ladro siete venuti a prendermi con spade e bastoni. <sup>49</sup>Ogni giorno ero in mezzo a voi nel tempio a insegnare, e non mi avete arrestato. Si compiano dunque le Scritture!».

<sup>50</sup>Allora tutti lo abbandonarono e fuggirono. <sup>51</sup>Lo seguiva però un ragazzo, che aveva addosso soltanto un lenzuolo, e lo afferrarono. <sup>52</sup>Ma egli, lasciato cadere il lenzuolo, fuggì via nudo.

Il Venerdì Santo la liturgia romana fa proclamare sempre il grande racconto della passione secondo Giovanni. C'è però un episodio che si trova solo nel vangelo di Marco che mi ha sempre incuriosito e che quest'anno voglio commentare. La breve apparizione di *un giovane nudo*. La sua posizione nel racconto di Marco fa da transizione dopo la prima metà della passione, composta da cinque scene, che culmina con l'arresto di Gesù (Mc 14, 43-49): è la sezione del racconto che avviene nella cerchia intima degli amici. Con la cattura di Gesù inizia la seconda parte della passione: la vicenda è proiettata sullo scenario della grande storia, perché egli è consegnato nelle mani dei suoi oppositori. Sulla soglia di passaggio tra le due parti della passione si trova, dunque, questa notizia, inattesa e misteriosa. È un aneddoto così strano che è difficilmente attribuibile solo alla fantasia dell'evangelista. Anzi Marco sembra mettere in scena una figura con cui pone la firma sugli avvenimenti narrati.

Ascoltiamo il brevissimo flash del racconto, che vi traduco sul testo originale:

<sup>50</sup>Allora tutti lo abbandonarono e fuggirono. <sup>51</sup>Un giovane però cercava di seguirlo, avvolto in un lenzuolo sul [corpo] nudo, e lo afferrarono. <sup>52</sup>Ma egli, lasciato cadere il lenzuolo, fuggì via [tutto] nudo.

Se riflettiamo sul senso dell'episodio nel suo contesto, esso rappresenta uno stacco, che introduce una frenata rispetto al cattivo esempio dei discepoli che, abbandonando Gesù, si danno tutti alla fuga. Questo misterioso giovane è l'unico che non molla, che "cercava (imperfetto) di seguire insieme" (*sunakolouthêîn*), come intendeva fare poco prima Pietro che voleva "morire con te [Gesù]" (*sunapothaneîn*, Mc 14,31). Quando tutti sono scappati, compare questo ragazzo che si intrufola tra la masnada dei soldati, e che vuol seguire ad ogni costo Gesù, nonostante la vigliaccheria generale, rivestito di un lenzuolo di fortuna sul corpo nudo. Egli sembra quasi proporsi come esempio per i nuovi cristiani che ascoltano il racconto nella notte di Pasqua. Chi è questo giovane? Sono state date tre interpretazioni, che tuttavia non si escludono: la prima identifica il giovane nudo con lo stesso evangelista Marco, la seconda lo interpreta come simbolo di Gesù che sfugge alla morte, la terza lo considera come figura esemplare del cristiano "iniziato" attraverso il battesimo.

Anzitutto, la spiegazione *autobiografica*. Molti commentatori, preoccupati della storicità della breve notizia, hanno identificato il giovane con l'evangelista Marco, che così esprime la volontà di seguire Gesù ad ogni costo. Egli era di certo presente alla festa di Pasqua a Gerusalemme, per qualcuno era figlio del "padrone di casa" (Mc 14,14) e il podere del Getsemani apparteneva a sua madre, Maria (At 12,12). Al seguito di Gregorio Magno, molti autori antichi e medievali hanno attribuito un tenore autobiografico all'episodio. Il giovane nudo non sarebbe nient'altro che Marco, il quale offre la garanzia di non essersi tirato indietro nel momento supremo, perché desideroso di seguire fino all'ultimo il Maestro. Anzi l'evangelista cerca di seguire Gesù, sulla scia della figura di Pietro che voleva "morire con Gesù" (Mc 14,31), e che "da lontano" cercherà ancora di seguire il Signore pochi versetti dopo (Mc 14,54: «Pietro lo aveva seguito da lontano»). Questa prima spiegazione ci presenterebbe la figura del giovane Marco al culmine del vangelo, con cui l'autore si accredita come discepolo di Pietro, il primo degli apostoli.

In secondo luogo, l'interpretazione *crisologica*. Questa lettura si fonda sulla corrispondenza tra l'episodio del giovane nudo, la ripresa del termine "sindone" alla sepoltura di Gesù e l'apparizione del giovane araldo il mattino di Pasqua. Nel nostro racconto i termini decisivi sono "giovane" (*neanískos*), "avvolto" (*periblememénos*) e "lenzuolo" (*sindôn*). Il termine "sindone" ritorna più avanti in Mc 15,46: «Allora, comprato un lenzuolo [*sindóna*, acc.], [Giuseppe d'Arimatea] lo depose [dalla croce], lo avvolse nel lenzuolo [*sindóni*, dat.] e lo mise in un sepolcro che era scavato nella roccia». Marco, infatti, usa la parola "sindone" solo quattro volte in tutto il vangelo: due qui nel nostro testo di Mc 14,51-52, dove indica il lenzuolo indossato dal giovane nudo, e due volte in Mc 15,46 dove funge da lenzuolo funebre in cui è avvolto il corpo morto di Gesù. La terza volta il giovane riappare avvolto invece in una veste candida: «Entrate nel sepolcro, videro un giovane (*neanískon*), seduto sulla destra, avvolto (*periblememénon*) d'una veste bianca (*stolén leukén*), ed ebbero paura. [...] Esse uscirono e fuggirono dal sepolcro, perché avevano tremore e stupore. E non dissero niente a nessuno, perché erano impaurite» (Mc 16,5.8). Anche qui presso il sepolcro vuoto c'è un giovane, seduto alla destra, avvolto in una veste luminosa, mentre poi le donne fuggono. Il giovane nudo della passione sarebbe il simbolo di Gesù, che sfugge alla cattura, viene avvolto nel sepolcro con una sindone, e rinasce con i tratti del Risorto, seduto alla destra, avvolto in una veste bianca, mentre proclama il messaggio della risurrezione. Il giovane del capitolo 16 all'origine sarebbe stato lo stesso Gesù risorto, trasformato in seguito dalla tradizione evangelica in un araldo che annuncia il *kérygma* della risurrezione («È risorto, non è qui!» Mc 16,6).

In terzo luogo, la lettura *iniziatica*, che considera il giovane nudo come figura esemplare del cristiano "iniziato" attraverso il battesimo. Questa interpretazione non esclude le altre due, ma forse è la più inclusiva, perché immagina che il racconto della passione debba essere letto per intero nella notte di Pasqua (B. Standaert afferma addirittura che il vangelo di Marco si leggesse per intero durante la veglia, in presenza di coloro che ricevevano l'iniziazione alla fede nel battesimo). Infatti, il termine giovane (*neanískos*) indicava colui che doveva ricevere l'iniziazione, con la strana indicazione che era "avvolto in un lenzuolo/drappo sul (corpo) nudo". Non si precisa nulla di più, anche se il giovane, da un lato, sembra determinato nella sua volontà di seguire Gesù, mentre, dall'altro, è vestito con un indumento di fortuna, non proprio per iniziare un cammino. Il participio "avvolto/rivestito" (*periblememénos*) ricorre solo qui ed è ripetuto per l'altro giovane davanti al sepolcro vuoto, che però non è ricoperto da un lenzuolo (*sindôn*), ma da una veste candida (*stolé leuké*). Non si può non rimanere colpiti dal ripetersi dei termini "giovane" e "rivestito". Ora, mentre nel primo caso il capo di abbigliamento è curioso, nel secondo si tratta di un vestito prezioso, persino di festa, come le "vesti bianche" dei cristiani martiri dell'Apocalisse (Apc 6,11, 7,9.13.14; 22,14). Per giunta il "lenzuolo" del nostro episodio, come abbiamo visto, è anche quello con cui Giuseppe di Arimatea avvolge il corpo nudo di Gesù.

Questi tre racconti sono intrecciati: “giovane”, “rivestito”, “lenzuolo”, “veste bianca”, “corpo nudo” sono collegati col verbo “seguire”. Mentre tutti sono fuggiti, il “giovane nudo” è presentato come specchio per il lettore del Vangelo. È abbastanza facile leggere questi tre testi in un contesto iniziatico e battesimale: forse il giovane vestito del solo lenzuolo sul corpo nudo rappresenta un catecumeno che vuole seguire Gesù, descritto nel momento prima di entrare nelle acque del battesimo. È il neofita delle comunità di Marco, che entra nell’acqua privo di vestito – la nudità e l’immersione nell’acqua simboleggiavano il morire con Gesù – per risuscitare con Lui. È bella l’identificazione del giovane nudo che viene afferrato e arrestato, esattamente come Gesù (stesso verbo che per la “cattura” di Gesù, Mc 14,46), anche se egli riesce a fuggire, per ripresentarsi al mattino di Pasqua, come lo stesso Gesù sfugge al sepolcro per risuscitare a vita nuova.

È un momento commovente: se mi specchio in questo giovane, anch’io abbandono il “lenzuolo” della vita vecchia: è l’ultimo gesto che fa il neofita prima di entrare nelle acque del battesimo! Per un momento il suo cammino sembra lo stesso di Gesù, il quale dopo la sua morte è avvolto nello stesso “lenzuolo” per essere deposto nella tomba. Anche il discepolo deve prepararsi a “morire con Lui”, ad essere sepolto insieme, per uscire dal sepolcro con Lui, rivestito di una “veste bianca”, segno della novità della vita cristiana, come avveniva per i battezzati che si rivestivano di un vestito bianco (*stolé leuké*), partecipando alla liturgia della settimana *in albis* (con le vesti bianche). Così dovevano identificarsi con il giovane araldo del mattino di Pasqua, che proclama: «È risorto, non è qui!». E potevano “sedere alla destra”, partecipando alla vita gloriosa del Padre. Ecco cosa abbiamo scoperto, specchiandoci nel giovane nudo!

Domani, nel giorno del Sabato Santo, veniamo qui in Cattedrale a pregare davanti alla croce di Gesù. Prima però passiamo dal nostro antichissimo Battistero (secolo IV): di fronte vedrete una porta murata. Immaginate che da lì esca il giovane rivestito di un lenzuolo, che entri nudo nella vasca battesimale: il mondo di prima, il suo modo di vivacchiare, lo stile della vita vecchia cerca di “afferrarlo” e possederlo, ma egli immergendosi con e come Gesù nell’acqua e nello Spirito, fugge nudo alla presa del mondo di prima, cioè muore all’uomo vecchio, per rinascere con Gesù alla vita nuova. Continuate ad osservare: sulla destra, il giovane ancora nudo, viene rivestito della veste bianca, viene unto con il sacro Crisma! Ora uscite dal Battistero, incamminatevi verso la porta grande del Duomo, il portale più alto d’Europa, e percorrete la navata centrale. Sentirete nel vostro cuore il canto dell’Halleluja e il giovane araldo, rivestito di una “stola candida”, proclamerà con voi: “E risorto, non è qui! Le cose vecchie sono passate e sono nate cose nuove!”.

## LE DONNE DI LUCA

Cattedrale di Novara  
Veglia Pasquale, 2022

**24**<sup>1</sup>Il primo giorno della settimana, al mattino presto esse [le donne] si recarono al sepolcro, portando con sé gli aromi che avevano preparato. <sup>2</sup>Trovarono che la pietra era stata rimossa dal sepolcro <sup>3</sup>e, entrate, non trovarono il corpo del Signore Gesù. <sup>4</sup>Mentre si domandavano che senso avesse tutto questo, ecco due uomini presentarsi a loro in abito sfolgorante. <sup>5</sup>Le donne, impaurite, tenevano il volto chinato a terra, ma quelli dissero loro: «Perché cercate tra i morti colui che è vivo? <sup>6</sup>Non è qui, è risorto. Ricordatevi come vi parlò quando era ancora in Galilea <sup>7</sup>e diceva: “Bisogna che il Figlio dell’uomo sia consegnato in mano ai peccatori, sia crocifisso e risorga il terzo giorno”». <sup>8</sup>Ed esse si ricordarono delle sue parole <sup>9</sup>e, tornate dal sepolcro, annunciarono tutto questo agli Undici e a tutti gli altri. <sup>10</sup>Erano Maria Maddalena, Giovanna e Maria madre di Giacomo. Anche le altre, che erano con loro, raccontavano queste cose agli apostoli. <sup>11</sup>Quelle parole parvero a loro come un vaneggiamento e non credevano ad esse. <sup>12</sup>Pietro tuttavia si alzò, corse al sepolcro e, chinatosi, vide soltanto i teli. E tornò indietro, pieno di stupore per l’accaduto.

Nell’aria frizzante del mattino primaverile, dopo il sabato osservato secondo il comandamento (*Lc 23,56*), le donne vanno al sepolcro. Sono *le donne di Luca*, che egli ricorda nei versetti precedenti: «Le donne che erano venute con Gesù dalla Galilea seguivano Giuseppe; esse osservarono la tomba e come era stato deposto il corpo di Gesù, poi tornarono indietro e prepararono aromi e oli profumati» (*Lc 23,54-55*). La strada è vuota e all’orizzonte appare il sole luminosissimo del mattino di Gerusalemme. L’evangelista Marco vi aggiunge un interrogativo retorico di grande effetto: «Esse dicevano tra loro: “Chi ci rotolerà via il masso dall’ingresso del sepolcro?”» (*Mc 16,3*). La pietra tombale che gli uomini hanno posto per chiudere la carriera di Gesù è divenuta un masso opprimente. Chi è capace di ribaltare la pietra pesante del sepolcro? Solo un annuncio che viene dall’alto lo può fare. È l’annuncio di Pasqua: *È risorto non è qui!* Possiamo scorgere nel racconto i tre aspetti essenziali della fede pasquale.

### ***La mancanza del corpo***

Le donne, arrivate al sepolcro, «trovarono la pietra rotolata via dal sepolcro; ma, entrate, non trovarono il corpo del Signore Gesù» (*v. 2*). La sottrazione del corpo è il primo momento dell’esperienza pasquale. Le donne non trovano più il “corpo del Signore Gesù”, non lo ritrovano più come un corpo passato, come cadavere gelido e muto. Non debbono più cercarlo così, debbono spingersi “oltre” la loro ricerca, che vuole onorare il corpo di Gesù ungendolo e imbalsamandolo come una vicenda “passata”. La traccia del corpo di Gesù è assente, e con lui sembra scomparire la memoria intensa del suo sguardo, delle carezze, della voce, del parlare alle folle, dello stare tra i suoi discepoli, del muovere i passi con decisione verso Gerusalemme. La “memoria” di Gesù non può essere un ricordo passato e il corpo, che ne è l’icona e la traccia, non si può più trovare in questo modo. Onorare la memoria di Gesù non può esaurirsi nell’ungere il suo corpo, per quanto nel gesto d’amore delle donne vi sia l’anticipo dell’autentica *memoria Jesu*.

Le donne incerte trovano già tutta una serie di segni che richiedono di puntare l'attenzione "altrove": la pietra rotolata via, il corpo assente e due uomini in vesti sfolgoranti, in figura di angeli interpreti.

### ***La trasformazione del desiderio***

La prima parola viene da "altrove" ed interpreta la ricerca delle donne: «Perché cercate tra i morti il Vivente? Non è qui...» (vv. 5-6). L'annuncio dei due personaggi in vesti sfolgoranti distoglie le donne dal cercare tra le cose passate ("tra i morti"), per aprirle verso un'altra direzione: la vita presso Dio. All'inizio si tratta di un dis-orientamento del desiderio. È impossibile ritrovare Gesù solo prolungando le proprie attese, la speranza di una vita al di là della morte, la permanenza di una forma d'esistenza nelle regioni inferiori, il ricordo che lascia traccia nel vissuto di coloro che hanno conosciuto Gesù. Il profeta crocifisso non va cercato *tra i morti, non è lì!* Se la voce non scende dall'alto in vesti splendenti e non risveglia lo sguardo e il cuore, non si può incontrare il Vivente.

Vengono alla mente le icone che raffigurano la risurrezione di Gesù come un *descensus ad infer(n)os*, una discesa negli inferi del Risorto vivente. Il Cristo in veste sfolgorante, di bianco luminosissimo orlato d'oro, scende come un angelo dal cielo, e disegna con la tunica svolazzante quasi la scia d'una meteora che viene dall'alto. Toccando terra, Gesù scardina le porte dell'Ade che si dispongono in forma di croce sotto i suoi piedi: vittoria della vita e della carità attraverso la *sua* morte, allusa nei segni della passione che stanno presso le porte degli inferi. Gesù afferra le mani di Adamo ed Eva, che s'avvinghiano a Lui, per essere strappati dal regno dei morti. Il primo Adamo e la Madre dei viventi sono così sollevati da Colui che è il Nuovo Adamo e il Vivente. Sullo sfondo del panorama il gruppo formato da Abele, Mosè, Davide, Salomone, il Battista e altre figure di profeti che rendono testimonianza alla venuta del Risorto. L'attesa degli uomini d'ogni tempo, fin dal primo uomo, è orientata al Cristo risorto, è risolleata dal regno della morte, è innalzata dalle braccia del Vivente. Il desiderio deve abbandonare le regioni della morte, il luogo dove non brilla la fedeltà di Dio, per ascoltare l'annuncio angelico: «non cercate tra i morti, non è qui»!

Il cuore dell'uomo attende questo, ma da solo non può raggiungerlo, se non irrompe dall'alto l'annuncio della risurrezione. Vedere il volto di Dio nel Risorto corrisponde all'attesa dell'uomo, però non è nella sua possibilità passare dalla tomba all'incontro con Lui. Solo la mano del Risorto può gettare un ponte tra desiderio dell'uomo e visione di Dio.

### ***È risorto il terzo giorno!***

Ora esplode l'annuncio della risurrezione: «Non è qui, è *risorto!*»: il Vivente non va cercato tra i morti, ma va accolto come colui che offre la sua vita per noi; Egli dona la vita per le pecore, per questo esse ascoltano la sua voce. Ora avviene il riconoscimento del Vivente come *risorto*, ora brilla l'identità del Risorto con il Crocifisso!

L'annuncio della risurrezione produce anzitutto una ripresa della *memoria Jesu*: «Ricordatevi come vi parlò quando era ancora in Galilea, dicendo che bisognava che il Figlio dell'uomo fosse consegnato in mano ai peccatori, che fosse crocifisso e risuscitasse il terzo giorno» (Lc 24,6-7). Gesù stesso è l'esegeta umano del Dio invisibile. La storia che «incomincia da Mosè, attraverso tutti i profeti per arrivare sino a Lui» dev'essere sempre ripercorsa. Gesù sul cammino afferma: «non "bisognava" che il Cristo patisse per entrare nella sua gloria?» (v. 26a). È che Lui formula la domanda circa la "necessità" della sua morte. È l'interrogativo che attraversa ogni generazione cristiana, che si mette dinanzi alla morte di croce. Dopo due anni di immagini di ansia, di paura e di morte, la domanda sul perché del morire si è fatta più angosciosa. Occorre riconoscere che è *risorto il Crocifisso*,



ma non si può comprenderlo se non affidandosi alla parola di Gesù che ne stabilisce l'identità.

Questa è la “necessità” del dover patire di Gesù per entrare nella gloria. Per questo va compresa anche in positivo come il grande mistero dell'*agàpe trinitaria*: non è una scelta tra la vita e la morte, tra la gioia e la sofferenza. Non è un patire momentaneo per una gloria eterna, non è solo la logica “naturale” del morire per rinascere. Il seme caduto per terra che marcisce per rinascere a vita nuova è metafora “evangelica”, quando la si capisce in rapporto *al morire* di Gesù, alla contemplazione delle piaghe del crocifisso, che *rimangono* nel Risorto. Perciò Gesù ricomincia da capo, ogni volta, da Mosè, passando attraverso i profeti, a ridire la *necessità* dove si rivela la *libertà* dell'amore, del *suo* amore!

Il papa emerito Benedetto XVI, che compie oggi 95 anni, ne ha dato un'interpretazione memorabile. Ascoltiamola: «La cifra di questo mistero è l'amore e soltanto nella logica dell'amore esso può essere accostato e in qualche modo compreso: Gesù Cristo risorge dai morti perché tutto il suo essere è perfetta e intima unione con Dio, che è l'amore davvero più forte della morte. Egli era una cosa sola con la Vita indistruttibile e pertanto poteva donare la propria vita lasciandosi uccidere, ma non poteva soccombere definitivamente alla morte: in concreto nell'Ultima Cena egli ha anticipato e accettato per amore la propria morte in croce, trasformandola così nel dono di sé, quel dono che ci dà la vita, ci libera e ci salva. La sua risurrezione è stata dunque come un'esplosione di luce, un'esplosione dell'amore che scioglie le catene del peccato e della morte. Essa ha inaugurato una nuova dimensione della vita e della realtà, dalla quale emerge un mondo nuovo, che penetra continuamente nel nostro mondo, lo trasforma e lo attira a sé». Forse è l'augurio più bello in questa notte pasquale!

## DUE UOMINI IN CORSA

*Cattedrale di Novara  
Pasqua di Risurrezione, 2022*

<sup>20</sup>Il primo giorno della settimana, Maria di Màgdala si recò al sepolcro di mattino, quando era ancora buio, e vide che la pietra era stata tolta dal sepolcro. <sup>2</sup>Corse allora e andò da Simon Pietro e dall'altro discepolo, quello che Gesù amava, e disse loro: «Hanno portato via il Signore dal sepolcro e non sappiamo dove l'hanno posto!». <sup>3</sup>Pietro allora uscì insieme all'altro discepolo e si recarono al sepolcro. <sup>4</sup>Correvano insieme tutti e due, ma l'altro discepolo corse più veloce di Pietro e giunse per primo al sepolcro. <sup>5</sup>Si chinò, vide i teli posati là, ma non entrò. <sup>6</sup>Giunse intanto anche Simon Pietro, che lo seguiva, ed entrò nel sepolcro e osservò i teli posati là, <sup>7</sup>e il sudario – che era stato sul suo capo – non posato là con i teli, ma avvolto in un luogo a parte. <sup>8</sup>Allora entrò anche l'altro discepolo, che era giunto per primo al sepolcro, e vide e credette. <sup>9</sup>Infatti non avevano ancora compreso la Scrittura, che cioè egli doveva risorgere dai morti. <sup>10</sup>I discepoli perciò se ne tornarono di nuovo a casa.

Il Vangelo che abbiamo ascoltato (*Gv 20, 1-10*) è ambientato nel giardino di Pasqua, con un evidente richiamo al racconto della passione che si era aperto nel giardino al di là del torrente Cedron (*Gv 18, 1: képos*). Questo episodio, che peraltro prosegue fino al versetto 18, è organizzato come un racconto *a sandwich*: inizia con la visita di Maria al sepolcro, in cui è inserito questo insolito racconto di “due uomini in corsa”, Pietro e il discepolo che Gesù amava, e poi riprende ancora con Maria di Magdala per l'incontro di Gesù nel giardino.

*Il primo giorno della settimana, Maria di Màgdala si recò al sepolcro di mattino, quando era ancora buio, e vide che la pietra era stata tolta dal sepolcro”. Corse allora e andò da Simon Pietro e dall'altro discepolo, quello che Gesù amava, e disse loro: «Hanno portato via il Signore dal sepolcro e non sappiamo dove l'hanno posto!». (Gv 20,2)*

Il racconto prende avvio con la visita della Maddalena al sepolcro, segnata dalla notizia della pietra rotolata via. Tornata a casa, la donna annuncia agli apostoli la mancanza, l'assenza del (corpo) Signore, «*hanno portato via il Signore dal sepolcro e non sappiamo dove l'hanno posto!*». Osserviamo lo strano plurale «*non sappiamo dove l'hanno posto...*», mentre l'espressione ritornerà in forma singolare al versetto 10: «*non so dove l'hanno posto*». In quel contesto, il racconto diventa coerente, perché narra soltanto l'incontro di Gesù e di Maria nel giardino, che richiama la prima coppia di Adamo ed Eva nel giardino della Genesi! Il plurale del v. 2 mantiene forse il ricordo antico del fatto che le donne al sepolcro erano di più, come dicono i Vangeli sinottici (cfr *Mt 28,1-10; Mc 16,1-8; Lc 24,1-12*).

Maria Maddalena annuncia agli apostoli la sottrazione del corpo di Gesù. La fede pasquale nasce dal buio, da un punto zero, da un *non sapere*, dalla nostalgia di un'assenza, anzi di *questa mancanza* del Signore! Se non abbiamo sperimentato in questi giorni della Settimana santa, e più in generale della Quaresima, e forse ancor più nella nostra vita, se non abbiamo sentito la nostalgia di tale assenza, non possiamo condividere il cammino della Maddalena. Il nostro tempo è forse quello più drammaticamente cosciente dell'assenza del Signore risorto dalla propria vita, dalla vita personale, dalla vita familiare e, soprattutto, dalla vita sociale. Se non sentiamo la nostalgia di tale mancanza, non

possiamo metterci di fianco ai due discepoli, ponendoci accanto a loro per correre al sepolcro.

Il racconto di Pietro e dell'altro discepolo mi è molto caro: sono *due uomini in corsa!* Pietro è figura nota che non ha bisogno di presentazione: l'evangelista non lo qualifica, perché è già conosciuto dalla tradizione evangelica. E poi c'è il misterioso discepolo che, non tanto *ama Gesù*, ma è *amato da Lui*: "quello che Gesù amava" (cfr Gv 13,23; 19,26; 20,2; 21,7). È il discepolo connotato dalla sua relazione con il Signore, anzi si dovrebbe dire che è *avvolto dall'amore di Gesù*.

Poi segue la corsa, su cui sant'Agostino ha un bellissimo testo, che sostanzialmente l'esegesi moderna ha confermato, per cui s'inscena una sorta di confronto tra la tradizione che risale a Pietro e la tradizione che fa capo all'autore del vangelo, Giovanni, che secondo alcuni è il discepolo che Gesù amava, Nel racconto però volutamente non ha nome, ma il suo nome proviene dalla relazione con Gesù.

La corsa al sepolcro è narrata come una sorta di *gara*, dove i due partono insieme, ma l'uno arriva prima, anche se poi aspetta l'altro. Ciò si riferisce forse anche a una verosimiglianza fisica: Pietro era più vecchio e Giovanni era molto più giovane. Certo Giovanni arriva prima, perché più giovane, anche se forse arriva prima di lui, perché è amato dal Signore, è mosso dal suo amore!

*Pietro allora uscì insieme all'altro discepolo e si recarono al sepolcro. Correavano insieme tutti e due, ma l'altro discepolo corse più veloce di Pietro e giunse per primo al sepolcro. Si chinò, vide i teli posati là, ma non entrò. (Gv 20, 3-5).*

Suggerisce Sant'Agostino: arriva prima l'amore nell'intuire il senso delle cose e della vita! Pietro invece è "figura del ministero", cioè di chi deve verificare le cose, di chi deve dire la verità delle cose. È il ministero petrino che arriva magari un po' caricato dal peso della vita degli uomini, perché Egli deve «rendere ragione della speranza» (1Pt 3,15) . Solo quando Pietro è arrivato e ha visto, allora può entrare anche l'altro discepolo, amato da Gesù.

E cosa vede Pietro? Lo possiamo apprendere dalla prima lettura di oggi (At 10,34a.37-43). È la seconda predica di Pietro, contenuta nel libro degli Atti degli Apostoli, al capitolo 10. Questo testo è una sorta di sommario del Vangelo, un Vangelo in miniatura nel racconto delle origini della Chiesa in Luca!

*E noi siamo testimoni di tutte le cose da lui compiute nella regione dei Giudei e in Gerusalemme. Essi lo uccisero appendendolo a una croce, **ma** Dio lo ha risuscitato al terzo giorno (At 10, 39)*

Il compito di Pietro è di essere testimone dell'irruzione dall'alto dell'evento della risurrezione (**ma** Dio lo ha risuscitato al terzo giorno). Ecco qual è la testimonianza di Pietro: egli si inserisce nella storia degli uomini, nella loro sofferenza fino al gesto tragico, cioè l'uccisione di Gesù. La resurrezione è annunciata dentro la nostra morte, la morte che portiamo nel cuore e che procuriamo noi. Pietro porta con sé tutto il male del mondo, e però annuncia che c'è un "**ma**"! Per questo forse arriva tardi al sepolcro, perché deve portare con sé tutto il peso del male. La resurrezione di Cristo ha senso, se diventa una grande mutazione del mondo! E allora torniamo anche noi con Pietro al sepolcro...

*Giunse intanto anche Simon Pietro, che lo seguiva, ed entrò nel sepolcro e osservò i teli posati là, e il sudario – che era stato sul suo capo – non posato là con i teli, ma avvolto in un luogo a parte. (Gv 20,6-7)*

Questa minuziosa descrizione mette in risalto come tutto era a posto, i teli e il sudario piegati, non c'era nessun segno di trafugamento. Pietro dal segno negativo accede alla fede in positivo. Dice che la vita di Dio è capace di trasformare il nostro peccato, il nostro male, la nostra depressione, la nostra infelicità, tutte le forme del male, fino al dramma della guerra! Ecco il “**ma**” della vita risorta! E il testo continua:

*Allora entrò anche l'altro discepolo, che era giunto per primo al sepolcro, e vide – come Pietro! – e credette – più di Pietro! –. (Gv 20,8).*

L'amore è capace di fare un passo in più! L'amore donato al discepolo di ogni tempo suscita il suo amore di risposta. Egli non solo vede, ma crede: vede il segno del sepolcro vuoto, osserva tutti i lini e i teli piegati al loro posto, ma crede molto di più. La formula “vedere e credere” tornerà poco più avanti per qualificare anche la fede di Tommaso: «*perché mi hai veduto, tu hai creduto!*» (Gv 20,29). Tommaso vede i segni del Crocifisso e crede il «mio Signore e mio Dio» (Gv 20,29). Qui il discepolo amato vede i segni del sepolcro vuoto e non violato e crede. Crede in che cosa? Forse il testo che segue ne annuncia la traccia: «Infatti non avevano ancora compreso la Scrittura, che cioè egli doveva risorgere dai morti. I discepoli perciò se ne tornarono di nuovo a casa» (Gv 20,29).

Anche noi come i *due uomini in corsa* non comprendiamo. Non lo abbiamo capito dopo due anni di pandemia, non lo comprendiamo neppure ora di fronte alle immagini devastanti della guerra: come è possibile tutto questo scenario di sofferenza e di morte? Non ci resta che incontrare anche noi il Risorto, come la Maddalena, come i discepoli nel Cenacolo, come Tommaso che vede nel Risorto il Crocifisso. Solo le piaghe del Crocifisso gridano e invocano perché siano trasfigurate dalla vita del Risorto!